

Narrazioni decoloniali del razzismo: “decolonialità o privilegio”? La metamorfosi dei diritti sociali in diritti umani nelle lotte femminili in Algeria

Irene Strazzeri

1. Introduzione

Decolonialità o privilegio è il testo di Rachele Borghi nel quale l'autrice propone al mondo accademico occidentale di rinunciare al privilegio di produrre il discorso dominante, invitando a una presa di posizione critica contro la colonialità del sapere. Con questo termine si intende quell'insieme di pratiche epistemiche, politiche e simboliche che continuano a strutturare il sapere scientifico a partire da epistemi esclusivamente occidentali, anche oltre la fine formale dei regimi coloniali.

Il presente contributo si muove a partire da tale proposta e pone in discussione la narrazione egemonica del processo di liberazione algerina dal colonialismo francese, concentrandosi in particolare sull'esclusione sistematica delle donne algerine da tale racconto, nonostante la loro partecipazione attiva e diffusa alla guerra di indipendenza. Attraverso una rilettura critica della storia della decolonizzazione algerina, l'articolo intende interrogare i meccanismi di produzione della memoria e dell'oblio che hanno contribuito a marginalizzare il protagonismo femminile, trasformando un'esperienza collettiva in una narrazione parziale e maschile.

In questa prospettiva, la ricostruzione storica della guerra d'indipendenza algerina non viene qui intesa come un semplice esercizio storiografico, ma come un terreno privilegiato per interrogare le modalità attraverso cui il sapere storico è stato prodotto, selezionato e legittimato all'interno di un paradigma epistemico eurocentrico. Raccontare la guerra di liberazione significa, dunque, interrogare anche i dispositivi accademici e politici che hanno reso alcune esperienze visibili e altre marginali o indicibili.

Il breve percorso analitico che si espone consente di interrogarsi sia sulla rappresentazione iconica della donna combattente sia sulla riduzione della partecipazione femminile a un numero limitato di figure come eccezionali, di eroine. In questo senso, la liberazione nazionale appare come un processo incompiuto, attraversato da profonde contraddizioni di genere, in cui le promesse di emancipazione formulate durante la lotta anticoloniale sono state successivamente disattese nel contesto della costruzione dello Stato-nazione. In conclusione, la riflessione propone una visione critica del nesso tra storia, memoria e decolonialità, interrogando il modo in cui il passaggio dai diritti sociali ai diritti umani – anche dovuto alla resistenza delle donne algerine – si inserisce all'interno di un quadro più ampio e di continuità con la colonialità.

La rimozione della partecipazione femminile rispetto ai processi di decolonizzazione non costituisce infatti una semplice lacuna storiografica, ma un dispositivo politico e simbolico che interroga il rapporto tra universalismo dei diritti, riconoscimento e produzione del sapere. Poiché non costituiscono un *excursus* neutro, la militanza e la resistenza femminile, così come la loro reintegrazione nella storia e nel sapere sociologico, devono essere intese come pratiche di critica decoloniale capaci di rendere leggibile un lungo decorso storico. Rimemorare “è” già, in questo senso, una pratica decolonizzante.

2. La guerra d’Algeria sessant’anni dopo: storia e memoria dell’ultimo conflitto coloniale

Il 5 luglio 1962 l’Algeria proclama la propria indipendenza, ponendo formalmente fine alla storia coloniale francese ed europea nel Paese. Tale storia ebbe inizio il 5 luglio 1830, quando la flotta dell’ammiraglio Guy-Victor Duperré bombardò il porto di Algeri e le truppe guidate dal conte di Bourmont occuparono il territorio della Reggenza di Algeri, allora parte dell’Impero ottomano. Con quell’evento si avviò un lungo processo di conquista e occupazione che, nel corso del XIX secolo, fece dell’Algeria un caso paradigmatico per comprendere la trasformazione delle pratiche coloniali europee.

Per porre fine a oltre un secolo di dominio coloniale fu tuttavia necessaria una guerra particolarmente violenta e dolorosa. Tra il 1954 e il 1962 lo Stato francese inviò in Algeria un’intera generazione di giovani soldati di leva, in larga parte nati tra il 1936 e il 1941-42, ricorrendo a una repressione sistematica che si esercitò tanto sul territorio algerino quanto su quello metropolitano. Per difendere i dipartimenti strategici di Algeri, Orano e Costantino, la Francia fece ampio uso della tortura durante gli interrogatori dei prigionieri e autorizzò l’apertura di campi di internamento, nel tentativo di spezzare la solidarietà con il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) e con il suo braccio armato, l’Armée de Libération Nationale (ALN). Il FLN nacque come organizzazione politica con l’obiettivo di condurre l’Algeria all’indipendenza e si impose all’attenzione internazionale con la cosiddetta *Toussaint rouge*, la notte di Ognissanti del 1954, quando una serie coordinata di attentati colpì simultaneamente diverse località del Paese. Si trattò di un’organizzazione caratterizzata da una forte disciplina interna e da una strategia militare che ricorse a tutti i mezzi ritenuti necessari per ottenere l’indipendenza, inclusi attentati e azioni terroristiche. La guerra di liberazione algerina causò complessivamente circa un milione di morti, lasciando una traccia profonda e duratura nella storia di entrambi i Paesi¹.

¹ Per una ricostruzione storica della guerra d’Algeria si rimanda, tra gli altri, a R. Branche, *La torture et l’armée pendant la guerre d’Algérie*, Gallimard, Paris 2001; T. Shepard, *The Invention of Decolonization. The Algerian War and the Remaking of France*, Cornell University Press, Ithaca-London 2006; B. Stora, *La*

Come ha scritto Aimé Césaire nel suo *Discorso sul colonialismo*, l'Europa, così come si è costituita attraverso due secoli di modernità borghese, si è rivelata incapace di risolvere le contraddizioni generate dalla propria stessa esistenza, in particolare la questione coloniale e quella sociale.

La violenza esercitata nei territori colonizzati ha finito per smascherare l'ipocrisia dei principi universalistici su cui l'Europa pretendeva di fondare la propria superiorità morale e politica, rendendo evidente l'indifendibilità etica e spirituale del progetto coloniale.

Riflettere sulla guerra d'Algeria risulta particolarmente significativo non solo per la sua portata storica, ma anche per la sua collocazione culturale e simbolica, sospesa tra il Mediterraneo e la modernità europea, tra la città di Algeri e la metropoli parigina. Un riferimento imprescindibile per comprendere tale contesto è rappresentato dagli scritti di Frantz Fanon, psichiatra martinicano e autore de *I dannati della terra*, il quale analizzò la violenza coloniale come dispositivo strutturante tanto del dominio quanto dei processi di liberazione².

È importante ricordare che, fino al 5 luglio 1962, Francia e Algeria costituivano formalmente un unico Paese. In Algeria era presente una consistente comunità europea, i cosiddetti *pieds-noirs*, che già nel XIX secolo arrivavano a rappresentare circa il dieci per cento della popolazione complessiva³. Tra il 1962 e il 1963, la quasi totalità di questa comunità lasciò il territorio algerino, opponendosi fino all'ultimo all'ipotesi dell'indipendenza e rivendicando la permanenza dell'Algeria all'interno dello Stato francese.

Parallelamente, una parte consistente della popolazione algerina viveva e lavorava in Francia senza godere di pieni diritti di cittadinanza. Con l'introduzione del *Code de l'Indigénat* nel 1881, la Terza Repubblica istituì infatti un regime giuridico eccezionale che definiva la popolazione musulmana d'Algeria come residente sul territorio francese ma priva dei diritti civili fondamentali. Questa profonda asimmetria si manifestò in modo evidente anche durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, quando gli algerini costituirono una parte significativa delle forze armate francesi senza che ciò comportasse un riconoscimento politico o giuridico.

Nel secondo dopoguerra, tali contraddizioni esplosero tragicamente nei massacri di Sétif, Guelma e Kherrata, durante i quali la repressione coloniale provocò migliaia di morti. Le proteste del 1° maggio, che rivendicavano un riconoscimento per il sacrificio bellico e l'avvio di un processo di autonomia o indipendenza, furono soffocate nel

gangrène et l'oubli. *La mémoire de la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 1991; B. Stora, *Histoire de la guerre d'Algérie (1954-1962)*, La Découverte, Paris 2004.

² Per una lettura decoloniale della violenza coloniale e dei processi di liberazione si veda F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007; A. Césaire, *Discorso sul colonialismo*, Ombre Corte, Roma 2010.

³ Sul ruolo dei *pieds-noirs* e sulle fratture interne alla società coloniale algerina, cfr. T. Shepard, *The Invention of Decolonization. The Algerian War and the Remaking of France*, Cornell University Press, Ithaca–London 2006.

sangue. Un'ulteriore data simbolica di questa frattura è il 17 ottobre 1961, quando la polizia francese, agli ordini del prefetto Maurice Papon, repressero violentemente una manifestazione pacifica di algerini a Parigi, causando centinaia di vittime in quella che sarebbe poi stata definita la *nuît oubliée*, uno dei più gravi massacri di civili in Europa dopo la Seconda guerra mondiale.

La guerra d'Algeria fu attraversata da una pluralità di identità in conflitto: ex soldati francesi che, dopo aver combattuto per la liberazione della Francia, si unirono all'*Organisation de l'Armée Secrète* (OAS); algerini che collaborarono con l'esercito coloniale, diventando strumenti della repressione contro i propri connazionali; e i cosiddetti *porteurs de valises*, cittadini francesi che, grazie al proprio status di bianchi europei, facilitarono il trasporto clandestino di fondi, armi ed esplosivi a sostegno del FLN.

In questo intreccio complesso di posizioni e appartenenze, la violenza assunse forme estreme e pervasive, comparabili per intensità e brutalità a quelle sperimentate durante la Seconda guerra mondiale. Centrale in questo contesto fu il ricorso sistematico alla tortura, come denunciato da Henri Alleg nel suo celebre *La tortura*, il quale mise a nudo la trasformazione delle vittime in carnefici e l'incapacità dello Stato francese di confrontarsi con le proprie pratiche repressive⁴.

La memoria della guerra d'Algeria, in Francia, è rimasta a lungo negata e rimossa. Per decenni il conflitto fu definito attraverso eufemismi come "operazioni di pacificazione" o "mantenimento dell'ordine", e solo nel 1999 lo Stato francese ha ufficialmente riconosciuto di aver combattuto una guerra tra il 1954 e il 1962. Come mostra Andrea Brazzoduro nel volume *Soldati senza causa*, i reduci di questo conflitto – in larga parte uomini nati tra il 1936 e il 1942 – furono progressivamente marginalizzati e silenziati, portatori di una memoria scomoda che la società francese preferì rimuovere⁵.

Il silenzio di questi soldati può essere letto come il prodotto di una duplice rimozione: da un lato, la negazione istituzionale della guerra; dall'altro, il confronto implicito con la generazione dei padri e dei nonni che avevano combattuto contro il nazismo. In questo confronto, la consapevolezza di aver riprodotto pratiche simili a quelle del nemico sconfitto contribuì a generare vergogna, frustrazione e un profondo senso di colpa. Le memorie francesi e algerine della guerra si intrecciano così in modo complesso, rivelando come la violenza coloniale abbia prodotto ferite ancora aperte su entrambe le sponde del Mediterraneo.

⁴ Sulla pratica sistematica della tortura da parte dell'esercito francese durante la guerra d'Algeria, cfr. H. Alleg, *La tortura*, Einaudi, Torino 2022; P. Vidal-Naquet, *La torture dans la République*, Minuit, Paris 1972.

⁵ Per un'analisi delle memorie rimosse della guerra d'Algeria in Francia e del silenzio dei reduci si veda A. Brazzoduro, *Soldati senza causa. Memoria della guerra d'Algeria*, Donzelli, Roma 2012; B. Stora, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 1991.

3. Le donne e la guerra d'Algeria

La Repubblica Democratica e Popolare d'Algeria viene proclamata il 5 luglio 1962, a seguito della schiacciante vittoria del referendum sull'indipendenza voluto dal presidente della Repubblica francese Charles de Gaulle e si concludeva così l'esodo di massa algerino. Dietro tale risultato si celano tuttavia anni di violenze estreme: almeno un milione di morti, attentati in Francia e in Algeria, campi di internamento, torture e omicidi politici. Questo è il bilancio devastante dell'ultimo capitolo della storia coloniale francese.

In occasione della recente celebrazione del cinquantesimo anniversario dell'indipendenza è emersa con maggiore forza la necessità di una riflessione critica sulla storia e sulla memoria della guerra d'Algeria. In Italia, questo conflitto resta relativamente poco discusso, nonostante i profondi legami che hanno storicamente connesso il Paese al Maghreb. Basti ricordare il sostegno di Enrico Mattei al Fronte di Liberazione Nazionale, il ruolo di Ilio Barontini nell'addestramento dei quadri della rivoluzione algerina o l'impegno di Giovanni Pirelli nella diffusione, in Europa, delle prime testimonianze sulla pratica della tortura da parte dell'esercito francese. A questi contributi si aggiunge il capolavoro cinematografico di Gillo Pontecorvo, *La battaglia di Algeri*, che ha restituito visivamente la complessità del conflitto. La guerra d'Algeria può essere definita a pieno titolo un conflitto mediterraneo.

Essa si è svolta all'interno di uno scenario transmediterraneo che ha coinvolto entrambe le sponde del Mediterraneo, la Francia e l'Algeria, e ha visto come protagonista una comunità che, pur appartenendo formalmente allo stesso Stato, si è trovata attraversata da profonde fratture interne. Tale configurazione rende evidente come il conflitto non possa essere interpretato unicamente in termini geopolitici o militari, ma richieda un'analisi attenta alle dinamiche sociali che lo hanno strutturato.

In questa prospettiva, il ricorso agli studi di genere e alla sociologia dei conflitti consente di interrogare le modalità attraverso cui le identità di genere sono state costruite, mobilitate e strumentalizzate nel corso della guerra. La dimensione di genere emerge così come una categoria analitica imprescindibile per comprendere le relazioni di potere, le pratiche di violenza e le forme di partecipazione al conflitto. Attraverso tali linee di frontiera simboliche e materiali è dunque possibile restituire la complessità dell'esperienza bellica, sottraendola a una narrazione univoca, essenzializzante e semplificata.

Tale narrazione, tuttavia, non può essere declinata esclusivamente al maschile. La guerra d'Algeria non è stata soltanto una storia di battaglie, attentati e strategie

militari, ma anche un processo di profonde trasformazioni sociali e culturali, che ha inciso sulle identità e sui ruoli di genere⁶.

Si tratta, in particolare, del racconto di un nuovo protagonismo femminile che si è affermato durante il conflitto, nonostante la guerra o, in alcuni casi, proprio a causa di essa. Questo cambiamento ha coinvolto tanto le donne algerine quanto le donne francesi, sebbene con esiti e percezioni profondamente differenti sulle due sponde del Mediterraneo.

Per introdurre questo tema, può essere utile richiamare un estratto dell'episodio numero sei della serie televisiva francese *Lycée Voltaire*, prodotta nel 2021, che racconta l'introduzione della scuola secondaria mista in Francia nel 1963.

Pur presentando personaggi fortemente stereotipati, la serie offre uno spunto interessante per riflettere su un passaggio cruciale della storia sociale francese, letto attraverso una sensibilità contemporanea. La guerra d'Algeria e il processo di indipendenza non vengono esplicitamente tematizzati, data la giovane età dei protagonisti, adolescenti nei primi anni di liceo, e dei loro genitori, che non risultano direttamente coinvolti nel conflitto. Tuttavia, una delle protagoniste principali, Simone, è una francese d'Algeria inviata dai genitori a studiare in Francia e ospitata dalla zia, probabilmente nel tentativo di sottrarla alla crescente instabilità di Algeri.

La condizione degli europei residenti in Algeria che non rientrarono immediatamente in Francia era infatti particolarmente fragile.

«Ha sentito della Signora Goutier? Pare sia andata a convivere ad Orano.»
«È una franco-algerina.»
«E che cosa c'è di male?»
«È una molto dozzinale. Capirai quando sarai più grande Simone. E comunque sono molto volgari»
«Perché dici che sono volgari i franco-algerini?»
«Perché lo so. Non si mescolano i sanguinacci con le salsicce...ah voi ragazze, sempre problemi!»

Il dialogo, apparentemente banale, consente di cogliere come il corpo femminile franco algerino diventi uno spazio simbolico di proiezione delle ansie coloniali e postcoloniali, in cui si intrecciano controllo morale, gerarchie razziali e timori legati all'autonomia femminile. Il dialogo non deve essere solo letto come una rappresentazione narrativa, ma come una traccia delle forme quotidiane attraverso cui

⁶ Sulla partecipazione femminile alla guerra d'Algeria e sulla sua rimozione dalla narrazione ufficiale, cfr. D. Amrane, *Les femmes algériennes dans la guerre*, Karthala, Paris 1991; M.A. Hélie-Lucas, *Women, Nationalism and Religion in Algeria*, in «Feminist Review», 1989, n. 32, pp. 30-45; M.A. Hélie-Lucas, *The Preferential Symbol for Islamic Identity: Women in Muslim Personal Laws*, in id., *Identity Politics and Women*, Zed Books, London 1995; N. Vince, *Our Fighting Sisters. Nation, Memory and Gender in Algeria, 1954–2012*, Manchester University Press, Manchester 2015.

la colonialità del genere continua a operare anche dopo la fine formale del dominio coloniale.

Il dialogo, dunque, restituisce efficacemente il pregiudizio diffuso nei confronti delle donne francesi d'Algeria, percepite come portatrici di uno stile di vita giudicato moralmente ambiguo e culturalmente contaminato. Tale giudizio non derivava soltanto da un generico rifiuto della diversità, ma anche dal timore suscitato da una maggiore autonomia femminile, soprattutto sul piano delle relazioni affettive e sessuali. In Algeria, infatti, alcuni tabù erano caduti, come spesso accade nei contesti attraversati da profondi mutamenti sociali e politici, che investono anche la cultura di genere.

Se le trasformazioni vissute dalle donne europee d'Algeria permettono di osservare alcuni effetti indiretti del conflitto sulle norme di genere, è tuttavia sulle donne algerine che si concentra qui l'analisi, in quanto soggetti doppiamente marginalizzati: dal potere coloniale e, successivamente, dalla narrazione nazionale post indipendenza. Mentre per le donne della comunità europea d'Algeria questo cambiamento risultò relativamente significativo, per le donne algerine l'impatto fu più ambiguo e limitato. Tuttavia, anche in questo caso, il conflitto aprì spazi di azione inediti.

Un esempio emblematico di utilizzo strategico del genere a fini rivoluzionari è rappresentato dal velo. Alcune donne impegnate come informatrici o incaricate del trasporto di armi e ordigni rinunciarono al velo per muoversi con maggiore disinvoltura nello spazio urbano; altre, al contrario, lo utilizzarono come copertura, nascondendo sotto l'hijab armi e materiali destinati alla lotta clandestina⁷.

In questo modo, le partigiane algerine superarono progressivamente la funzione di *maternage*, ovvero quel ruolo di cura e sostegno inizialmente loro assegnato dai vertici maschili del movimento rivoluzionario. La guerra mise così in discussione i confini tradizionali dei ruoli di genere, ampliandoli o ridefinendoli. Lo stesso presidente Ahmed Ben Bella, intervenne affermando:

Women have already assumed their full and entire responsibilities. It would be a dishonor to forget [these women] today. We will block the path of false doctrines and destroy the false preachers of Islam and Arabism⁸.

In una struttura sociale patriarcale ed eterosessista, il maggiore protagonismo femminile poteva contribuire a ridefinire anche i modelli coniugali e le relazioni affettive, introducendo elementi di maggiore orizzontalità.

⁷ Per una critica alla rappresentazione iconica della donna combattente e alla riduzione della partecipazione femminile a figure eccezionali, cfr. D. Amrane, *Les femmes algériennes dans la guerre*, Karthala, Paris 1991; N. Vince, *Our Fighting Sisters. Nation, Memory and Gender in Algeria, 1954–2012*, cit.

⁸ Id., N. Vince, *Colonial and Post-Colonial Identities: Women Veterans of the "Battle of Algiers"* in «French History and Civilization», 2009, vol. 2, pp. 153-168: p. 159.

Adottare una prospettiva di genere nello studio della guerra d'Algeria significa riconoscere che i ruoli e le relazioni tra le identità di genere producono sia asimmetrie sia simmetrie nei rapporti di potere. L'identità di genere delle donne algerine si è rivelata, in questo senso, un elemento "ingombrante" nel processo di liberazione nazionale, potenzialmente rivoluzionario per donne provenienti da una storia di esclusione e subordinazione. Riconoscere la specificità della partecipazione femminile al conflitto risponde a una duplice esigenza: da un lato, dimostrare come la differenza sessuale implichi una differenza nell'esperienza storica e nella sua narrazione; dall'altro, contrastare la persistente tendenza a presentare la storia come falsamente neutrale, oscurando il protagonismo femminile e invisibilizzando e rendendo incorporee le soggettività non conformi.

L'8 marzo 1965 si svolse ad Algeri una grande manifestazione femminile⁹. Nonostante le promesse avanzate durante la lotta di liberazione, molte donne continuavano a essere colpite dalla disoccupazione, impiegate in lavori precari e mal retribuiti o sottoposte all'autorità di padri e mariti. Al corteo parteciparono ex combattenti, vedove di guerra, donne velate e altre "abbigliate all'europea", secondo la terminologia dell'epoca. Accanto agli *slogan* ufficiali che celebravano in modo generico la libertà della donna, emersero rivendicazioni più esplicite di piena uguaglianza tra uomini e donne, con richiami diretti al femminismo. Le rivendicazioni emerse in questo contesto non si esauriscono in una richiesta di diritti sociali legati al lavoro o alla cittadinanza nazionale, ma anticipano un lessico e una pratica dei diritti che può essere letta, retrospettivamente, come una forma embrionale di *discours* sui diritti umani. In questo senso, la mobilitazione delle donne algerine contribuisce a problematizzare il confine tra diritti concessi dallo Stato-nazione e diritti rivendicati come universali.

Naturalmente, la manifestazione fu accolta con una certa freddezza dagli uomini presenti; allo stesso modo, rimasero ambigue le intenzioni del presidente Ben Bella, anche alla luce del fatto che, solo qualche mese dopo – il 19 giugno 1965 – sarebbe stato rovesciato da un colpo di Stato guidato da Houari Boumédiène. Quest'ultimo rifiutò ogni prospettiva di emancipazione femminile e negò sistematicamente l'immagine della donna combattente, preferendo rappresentarla come madre e sorella degli eroi della nazione. Con la trasformazione del FLN in partito unico, si impose una visione dell'identità nazionale fondata sul rifiuto di ogni residuo coloniale e sulla riscoperta di un patrimonio culturale considerato autenticamente algerino. In questo contesto, l'emancipazione femminile venne progressivamente assimilata a un'eredità della presenza francese.

⁹ L'8 marzo del 1965 si svolse ad Algeri una significativa manifestazione di donne in occasione della Giornata Internazionale della Donna. La manifestazione fu il primo grande momento pubblico dopo l'indipendenza del 1962. Cfr. N. Vince, *Our Fighting Sister: Natio, Memory and Gender in Algeria, 1954-2012*, Manchester University Press, Manchester 2016.

Fino alla promulgazione del nuovo *Codice della famiglia* nel 1984, le donne rimasero prive di uno statuto giuridico chiaro¹⁰. Pur beneficiando di alcuni diritti riconosciuti dal socialismo arabo, come l'accesso all'istruzione, esse vennero private di altri, tra cui la libertà di movimento. Il 5 luglio 1962 segnò dunque la liberazione dell'Algeria, ma lasciò le donne ai margini del nuovo ordine politico e simbolico. Il loro contributo politico, logistico e civile venne oscurato, così come i danni specifici da esse subiti, inclusa la violenza sessuale esercitata dalle forze coloniali.

4. Decolonialità o privilegio?

Per avviare una riflessione sul nesso tra decolonialità e privilegio è necessario, innanzitutto, soffermarsi sui termini stessi. Colonialismo e colonialità non sono sinonimi: mentre il colonialismo rimanda a una forma storicamente determinata di dominio politico e territoriale, la colonialità ne rappresenta la persistenza, il lascito strutturale che continua a operare anche dopo la fine formale dei regimi coloniali. Letta alla luce di queste categorie, la decolonizzazione algerina appare come un processo paradigmatico: pur avendo prodotto la fine del dominio coloniale formale, essa non ha scardinato le strutture profonde della colonialità, in particolare quelle che hanno regolato la produzione del sapere storico e la rappresentazione dei soggetti legittimati dalla nascita della nazione.

Comprendere questa distinzione consente di cogliere come la decolonizzazione non sia un processo concluso ma come, al contrario, siamo ancora profondamente immersi nella colonialità¹¹ intesa come un insieme complesso di elementi. La colonialità può essere metaforicamente descritta come una "salamoia", come una sostanza che non cambia la natura delle cose, ma le costringe a restare, sospese tra il tempo, che impregna i soggetti e le categorie attraverso cui interpretiamo il mondo.

Anche i soggetti più politicamente consapevoli e impegnati restano, in una certa misura, parte di questo sistema.

In questa prospettiva, la decolonialità non può essere ridotta a un atto simbolico o a una dichiarazione di intenti, ma deve essere intesa come un processo in divenire, come un verbo che implica azione, trasformazione delle pratiche e messa in discussione delle modalità attraverso cui abitiamo il mondo. Decolonizzare non significa soltanto "liberare le menti", ma anche interrogare i nostri modi di sentire, di relazionarci e di

¹⁰ Sul *Codice della famiglia* algerino e sulle sue implicazioni di genere cfr. M. Lazreg, *The Eloquence of Silence: Algerian Women*, in Id., *Question*, Routledge, New York 1994; H. Moghissi, *Feminism and Islamic Fundamentalism: The Limits of Postmodern Analysis*, Zed Books, London (UK) 1999.

¹¹ Sul concetto di colonialità del sapere e sulla distinzione tra colonialismo e colonialità si veda W.D. Mignolo, *The Idea of Latin America*, Blackwell, Oxford 2005; Id., *The Darker Side of Western Modernity*, Duke University Press, Durham 2011; W.D., Mignolo, C.E. Walsh, *On Decoloniality*, Duke University Press, Durham 2024. Per una riflessione situata nel contesto europeo cfr. R. Borghi, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sapere occidentale*, Meltemi, Milano 2020.

produrre sapere. Gli studi decoloniali – soprattutto in America Latina – hanno individuato diverse dimensioni della colonialità: la colonialità del potere, dell'essere, del sapere e del genere. È in particolare la colonialità del sapere a chiamare direttamente in causa il mondo accademico occidentale. Le università, in quanto istituzioni simbolicamente centrali nella produzione del sapere, continuano infatti a rappresentare spazi privilegiati di legittimazione di un sapere eurocentrico, bianco e moderno, che si presenta come neutrale e universale, ma che si rivela, in realtà, profondamente situato.

In quanto docente universitaria formata all'interno di questo sistema, mi riconosco come parte di tale dispositivo. Il sapere che ho acquisito e che trasmetto è un sapere costruito a partire da un *corpus* teorico prevalentemente occidentale, sviluppatosi nel contesto della modernità coloniale. Questo sapere non è separabile dai corpi che lo hanno prodotto e imposto: esso è stato storicamente funzionale alla conquista di territori, alla subordinazione di popolazioni e alla legittimazione della supremazia europea.

Riconoscere il proprio posizionamento non equivale a una confessione individuale, ma rappresenta il primo passo verso una pratica decoloniale. In ambito accademico, ciò può tradursi, ad esempio, nella necessità di decolonizzare le bibliografie, aprendo lo spazio a saperi altri, non bianchi, non eurocentrici, non eteronormativi. L'inclusione non è un processo spontaneo né puramente discorsivo, ma richiede pratiche concrete, micro-politiche capaci di incidere tanto nei contesti istituzionali quanto in quelli militanti.

Troppo spesso, infatti, anche negli spazi della militanza si tende a dimenticare che l'inclusione passa attraverso la decolonizzazione delle pratiche quotidiane e dei modi di stare insieme. La decolonialità implica una costante attenzione ai rapporti di potere che attraversano i collettivi, alle gerarchie implicite del sapere e alle forme di privilegio che rischiano di riprodursi anche all'interno di contesti che si dichiarano emancipatori.

La presente riflessione, dunque, propone di riannodare i concetti di diritti umani, riconoscimento e decolonialità, nella consapevolezza che la colonizzazione non è mai realmente terminata.

La decolonizzazione in atto non consente ancora di esonerarci dall'idea di essere immersi nella cultura coloniale, nei suoi linguaggi e nei suoi saperi. Il sapere coloniale si è radicato nel sistema-mondo, strutturandosi attraverso la violenza, il capitalismo e il razzismo, divenuti elementi costitutivi dei rapporti di subordinazione tra classi, generi ed etnie¹².

Non è sufficiente eliminare uno di questi elementi per collocarsi al di fuori della cultura coloniale, né proclamare la decolonizzazione senza mettere in discussione la modernità coloniale, le sue pratiche e i suoi saperi, incluso l'universalismo dei diritti

¹² Cfr. G.C. Spivak, *"Can the Subaltern Speak?"*, in Id., *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana 1988; G.C. Spivak, *A Critique of Postcolonial Reason*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1999.

su cui essa si fonda. Il dibattito contemporaneo sui diritti umani ha messo in luce i limiti del loro presunto universalismo e le ambiguità legate alla loro effettiva capacità di riconoscimento delle differenze.

In questo senso, la pratica intersoggettiva del riconoscimento disvela i paradossi normativi che attraversano l'idea di una norma universale. Come osserva Honneth, il rischio è che una norma di riconoscimento universalistica si trasformi in un'imposizione che annulla le specificità culturali e identitarie, generando una tensione strutturale tra aspirazioni individuali e aspettative normative sociali¹³.

La decolonialità viene dunque assunta in questo contributo come opzione teorica, prospettiva analitica e prassi politica in divenire, capace di interrogare criticamente il rapporto tra diritti umani, memoria, genere e produzione del sapere¹⁴. Il contributo non pretende di offrire una lettura esaustiva della decolonizzazione algerina né della teoria decoloniale, ma intende aprire uno spazio di interrogazione critica, mettendo in relazione un caso storico specifico con una riflessione più ampia sui limiti epistemici del sapere accademico occidentale.

In questa cornice, la rilettura della partecipazione femminile alla decolonizzazione algerina diventa un terreno privilegiato per mettere in discussione non solo le narrazioni storiche dominanti, ma anche le categorie attraverso cui continuiamo a pensare l'emancipazione femminile e le sue forme di liberazione.

¹³ Cfr. A. Honneth, *Riconoscimento. Storia e attualità di un'idea*, Castelvechi, Roma 2022.

¹⁴ Cfr. W.D. Mignolo, C.E. Walsh, *On Decoloniality*, cit.; C.E. Walsh, *Pedagogías decoloniales*, Abya-Yala, Quito 2018.

